IL DOCUMENTO

partito trovano l'accordo per sfidarci, approvano a maggioranza una o alcune revisioni su cui noi neghiamo il nostro appoggio, si va al referendum secondo l'articolo 138. A questo punto o il pentapartito vince e noi siamo cancellati come anomalia di questo sistema, tutto nel rispetto del «138», o vince la nostra resistenza e sarebbe una vittoria di Pirro perché non si potrà più parlare di riforme. Per tutto questo, avverto la necessità di chiarire bene due cose. 1) non ci appelleremo all'aspetto consociativo del 138 e se anche ci saranno i due terzi in Parlamento, noi chiederemo l'intervento popolare, al di là del 138 che lo ritiene inutile, 2) se la regola della Costituzione è quella delle larghe convergenze tra i partiti, lo stesso deve valere per la decisione popolare. L'abolizione della scala mobile è stata possibile a «una minoranza» del corpo elettorale. Cominciamo a entrare nel merito. Diciamo che ci vuole la maggioranza assoluta del consenso popolare. Ecco il senso della formula «processo costituente»: partiti + politica diffusa + soggetto popolare diretto. Tra i contraenti di un patto nuovo penso soprattutto all'associazionismo, non di interessi ma orientato e basato sui valori della solidarietà sociale, la pace, la tutela ambientale, la liberazione della donna, l'internazionalismo dei popoli. Possiamo costruire e guidare un fronte riformatore con questo associazionismo se sapremo conquistargli adeguate politiche di sostegno e strumenti di garanzia del suo ruolo politico. Nel partito, su tutte queste tematiche, vedo esitazioni e preoccupazioni. Ma la nostra identità originaria è legata a un'idea problematica, e proprio perciò feconda, di democrazia progressiva.

LUIGI COLAJANNI

La sessione del nostro Comitato centrale che dedicammo a novembre alle riforme istituzionali ed alla crisi del sistema politico – ha ricordato Luigi Colajanni, segretario regionale della Sicilia della Direzione – ha spostato in avanti il confronto politico e dato un ruolo attivo al nostro partito. Quest obiettivo è stato conseguito ora ad esso deve seguire la conquista di concrete ed efficaci riforme. La nostra iniziativa si è inserita in uno scenario di crisi complessiva (della formula pentapartita, della vita democratica). Si è aperta una transizione come andiamo avanti? È ancora aperta la questione di merito sulle riforme, esistono divergenze di volontà effettiva. Vedremo se dalla montagna delle discussioni di questi mesi non verrà partorito un topolino. Occorre a questo punto aver chiaro che, oltre al problema di trovare un accordo tra le forze politiche, esiste quello della ricerca di un consenso vero nel paese nel nostro stesso partito, con i movimenti e le nuove espressioni della società civile. E quindi c'è bisogno di una definizione più precisa e persino formale delle nostre proposte sui temi di riforma, badando non solo a quelle che riguardano la vita politica e le istituzioni, (la legge elettorale, la riforma dei regolamenti), ma anche ad altre questioni che abbiamo solo evocato, via via, senza però chiarire se esse fanno parte essenziale delle nostre proposte, e che riguardano, per esempio, i poteri veri del mondo del lavoro.

Passi in avanti sono stati compiuti non si parla più di pentapartito, si propongono le riforme istituzionali si chiama al confronto il Pci una chiarezza che era impensabile fino a qualche mese fa aprendo così la possibilità di un confronto politico più alto tra maggioranza ed opposizione e quindi la prospettiva di governi basati sui programmi. Ma dobbiamo guardare anche ai rapporti politici. Nelle realtà locali si realizzano sempre più frequentemente soluzioni che escono dagli schemi precostituiti. E non dobbiamo essere certamente noi a riproporre le vecchie pregiudiziali. Noi auspichiamo perciò che si faccia avanti nel Psi una riflessione sui rapporti con il Pci, che si faccia strada tra i compagni socialisti la convinzione che un periodo è finito, che non c'è più un «potere di condizionamento», una «rendita di posizione» del Psi, che è necessario ritrovare le vie di un rapporto con noi oggi, e non dopo il nostro «ridimensionamento». Sono stato sempre convinto infatti, che soprattutto nel Sud avremmo fatto pochi passi avanti per rafforzare la sinistra finché il Psi avesse pensato di emarginarci e di crescere in un rapporto bipolare con la Dc. E pochi passi avanti faremo se approfittando della confusione, ci prestassimo ad una pura sostituzione del Psi con il Pci in molte giunte a guida democristiana.

Questo percorso certo non può dirsi compiuto. È come sospeso per ana. Parlo del Mezzogiorno caso limite ma emblematico dove la Dc è molto forte e il Psi rifiuta però la nostra proposta di un confronto con la Dc condotto da entrambi i partiti. In molte situazioni del Mezzogiorno questo è l unico modo per cominciare a mettere in discussione la centralità della Dc. E questo è il passo che dobbiamo chiedere al Psi perché il «formalismo» che l ha portato a certe coalizioni Dc Psi dopo la fine del pentapartito non affronta il cuore della questione che è come mettere in discussione la centralità della Dc laddove essa è più forte. Questa è una discussione che dobbiamo aprire al centro a Roma tra i nostri due partiti perché si tratta di un tema centrale. La lotta allo strapotere della Dc sarà più forte se la sinistra si muoverà unita su un programma sollecitando una discussione vera sfuggendo ad un confronto sulle «formule» e di «principio». Il caso di Catania dove si va al voto in questa tornata di elezioni amministrative è in questo senso esemplare della necessità per il Pci di dare risposte concrete a problemi drammatici di governabilità ereditati dallo strapotere democristiano. In situazioni come questa dobbiamo dire ai compagni socialisti che l opposizione allo strapotere dc sarà una realtà solo se la sinistra saprà esprimere un programma che incida sulla realtà ed unifichi le forze di progresso laiche e cattoliche. Si tratta io credo di un punto essenziale per ridurre la centralità democristiana e proporre una credibile alternativa. Non sono infatti così sicuro come invece mi è parso di capire dalla relazione di Tortorella, che tale perdita di centralità sia un dato permanente della situazione politica. Ma penso, invece, che la costituzione del governo De Mita conceda, per esempio, margini che vengono accentuati dalla rigidità che si rileva nelle posizioni dei socialisti («con tutti e due non ci vengo») in diverse situazioni locali.

Se c è una «transizione» in corso questa deve comportare l abbandono della centralità ad ogni costo da parte della Dc. L abbandono della rendita di posizione da parte del Psi, e per noi l acquisizione di una forte capacità programmatica e di governo.

PINO SORIERO

La principale novità della fase politica che sembra essersi aperta con il governo De Mita – ha detto Pino Soriero, segretario regionale della Calabria – è che si discute sul governo come «mezzo», e non più come «fine». E noi comunisti dobbiamo spingere verso questa direzione per chiudere definitivamente la fase del mito della governabilità e per rendere forti le alternative di programma. Se però vogliamo evitare sia eccessi di attesa sia diffidenze, sui tempi della «fase di transizione», dobbiamo premere affinché tendano a coincidere con i «tempi delle riforme». Ma quali punti di forza possiamo vantare, quali basi di massa possono spingere per la riforma del sistema politico? La priorità non può che essere la lotta per un rapporto nuovo tra lo Stato e la questione meridionale.

Non si tratta di una vecchia e lamentevole richiesta, oggi c è una crisi della visione unitaria dello Stato che accentua i processi di esclusione delle regioni meridionali e delle fasce più deboli di popolazione. E l appuntamento europeo del 1992 fa scattare un campanello di allarme. Al Nord si fanno avanti fenomeni di antimeridionalismo ma anche di razzismo (il caso francese è eloquente).

La «fase di transizione» in Italia deve, dunque, essere occasione di una nuova attenzione dello Stato nei confronti del Mezzogiorno, di governo democratico delle trasformazioni. La «svolta democratica» di Crotone, dopo le lotte a Gioia Tauro contro la centrale a carbone e contro il caporalato dimostrano che stanno crescendo nuovi movimenti, si cerca di dare nuova «visibilità» ai problemi. E noi comunisti, proprio per prevenire nuove forme di ribellismo sterile, ci sforziamo di proporre una nuova idea unitaria e regionale della Calabria, che pensiamo possa diventare un laboratorio della «fase di transizione». Il tentativo, in corso con la esperienza della giunta di sinistra alla Regione, è di avviare una riforma del sistema di potere «toccando» i santuari che hanno prosperato durante la lunga occupazione democristiana.

La fase di transizione nel Mezzogiorno deve poter significare la creazione di un diverso assetto democratico che rompa le incrostazioni centralistiche e crei radici solide al processo di alternativa. Per far questo si richiede in primo luogo al Pci uno sforzo e un impegno eccezionali, una forte coerenza nazionale. Perché lo scontro è, prima di ogni altro luogo nella società oltre che nelle istituzioni. Il modello della Dc in Calabria è in crisi e noi stiamo cercando di costruire un percorso che vada ben oltre la suggestione della modernizzazione propugnata da alcuni settori del Psi. Il Pci deve fondare la propria attenta e incisiva opposizione al governo De Mita su tre punti: 1) La giustizia. A Reggio e in alcune aree della regione c è una vera e propria sospensione della legalità democratica. Lo Stato non può più mostrarsi impotente o addirittura tollerante. 2) Il nuovo ruolo dello Stato nell economia meridionale, la riforma vera dell intervento straordinario, per intervenire con una grande capacità di programmazione e di indirizzo delle risorse. 3) La valorizzazione delle alternative di programma e di governo già avviate in alcune regioni. Se la Dc crede davvero nella fase di transizione non può considerare la giunta di sinistra in Calabria come un errore di «lesa maestà», né può spingere contro di essa tutto il sistema dei controlli (Tar, Coreco, ecc.). Sono queste le priorità della sfida che noi dobbiamo rilanciare alla Dc dal Mezzogiorno e sul Mezzogiorno. Questa sfida chiede coerentemente un salto di qualità verso una vera e propria rifondazione della sinistra ed anche del Pci.

FIORENZA BASSOLI

Condivido – ha affermato Fiorenza Bassoli sindaco di Sesto San Giovanni – l affermazione della relazione di Tortorella in cui si pone come punto centrale per il programma la riforma delle istituzioni e specialmente quella degli enti locali. È un problema non secondario anche se la questione degli enti locali è stata a lungo messa in secondo piano. È prevalsa infatti una visione della politica come modifica solo dei «piani alti» del Paese ed insieme una dequalificazione degli enti locali come terminali burocratici. Questo disegno ha avuto il suo apice nella omogeneizzazione al pentapartito centrale dei Comuni dopo il risultato elettorale del 1985. Era una scelta che avrebbe dovuto nelle intenzioni dei suoi promotori cementare il pentapartito ma anche bloccare definitivamente un processo riformatore che era partito con l entrata dei comunisti nel governo dei maggiori enti locali italiani.

Tale disegno come sappiamo è fallito per le contraddizioni profonde tra le forze del pentapartito e per l'esigenza delle riforme e questo ha portato a crisi continue nei vari pentapartiti. La conseguenza è stata che noi siamo entrati con forza nelle nuove giunte di sinistra o di programma anche la dove non avevamo avuto risultati elettorali positivi. È un fatto politico di grande rilievo perché dimostra che è sempre più difficile governare senza il Pci. E un argomento che dobbiamo far pesare anche in questa campagna elettorale amministrativa che però avrà un significato politico anche se si tratta di una consultazione parziale.

L impegno è quello di superare il distacco tra cittadini ed istituzioni e questo è anche un interesse nostro come partito. Dobbiamo creare le condizioni per governare meglio e costruire su parametri nuovi la nostra credibilità. Non solo affrontando e cercando di risolvere i problemi particolari ma anche sulla base di scelte più generali. La mancanza di una riforma delle autonomie locali pesa come un macigno. Nelle aree urbane sono aperti problemi giganteschi, da quello dell occupazione a quello delle aree dismesse dal traffico alle nuove povertà. Ma problemi gravi sono aperti anche nei centri meno grandi. I Comuni si trovano davanti compiti reali nuovi cui non corrispondono maggiori competenze e più fondi. Spesso poi le risposte legislative sono parziali ed hanno un segno centralistico: sono un modo per parcellizzare sempre di più problemi complessi. Stato e Regioni assumono un ruolo sostitutivo degli enti locali. Si svuotano i comuni della capacità di intervento e quindi si colpisce la possibilità dei cittadini di partecipare anche in termini nuovi.

Anche nel partito c è una tendenza a delegare agli amministratori la competenza. Questo è un errore che non ci permette di costruire alleanze politiche e consenso tra i cittadini. Dobbiamo far emergere di più i contenuti delle nostre proposte, partendo da esperienze politiche nuove in realtà locali importanti, come Milano o Venezia, tanto per fare alcuni esempi. Dobbiamo dimostrare la capacità del Pci di dare risposte e di costruire alleanze non solo per far fronte alle emergenze, ma anche per affrontare i problemi emergenti. Tutto questo ci deve permettere di confrontarci con le altre forze politiche, cominciando dal Psi, sul modo reale di dare una risposta alla democrazia bloccata.

ROBERTO VITALI

La campagna elettorale che comincia – ha detto Roberto Vitali, segretario regionale lombardo – e il modo in cui si è chiusa la crisi del pentapartito ci stimolano a trarre elementi di rilancio della nostra iniziativa politica. Nella situazione si è aperta una breccia, sono caduti dei blocchi. È nostro dovere allargare il passaggio che si è aperto. Vedo anch'io i pericoli che altri qui hanno indicato, ai quali certo bisogna far fronte, ma credo che il nostro atteggiamento, politico e psicologico, debba essere quello di valorizzare gli elementi di novità. Dobbiamo superare timidezze nel cogliere gli elementi di movimento che caratterizzano la riflessione dei democristiani e dei socialisti sui limiti dell esperienza di pentapartito. Faccio naturalmente riferimento alla realtà che conosco meglio, quella lombarda, e noto che per esempio nelle tesi recentemente pubblicate per il congresso del Psi milanese, che conta quanto tutti sanno nel determinare gli orientamenti complessivi del partito, ci sono riconoscimenti importanti di carattere politico e programmatico. Il riconoscimento di aver esercitato il ruolo di centralità solo in termini di potere. Il riconoscimento della crisi del regionalismo, della necessità di nuove elaborazioni sul tema dei diritti. Siccome è difficile credere che elaborazioni come queste siano solo casualmente simili alle nostre, mi pare interessante il segnale che ne viene. Si tratta di un segnale ancora timido? Tuttavia è accompagnato da fatti concreti, come quello della costituzione della nuova amministrazione a Milano. Naturalmente nella loro elaborazione restano anche obiettivi che non condividiamo, come quello della repubblica presidenziale, che a me fa paura. Ma una volta chiarita la nostra posizione su questi punti, come è avvenuto stamattina con la relazione, mi sembra importante sottolineare i momenti di coincidenza.

Così per quanto riguarda la Democrazia Cristiana lombarda è saltato il tentativo di rappresentare ancora una volta l'intero «mondo cattolico», di unificare tutti nel gruppo intorno a De Mita, e sta emergendo una tendenza, una volontà di confrontarsi con noi.

Sappiamo naturalmente quanta strumentalità, quanta furbizia ancora si nasconda in questa operazione, ma ciò non impedisce che noi lavoriamo per consolidare un processo che noi stessi abbiamo avviato. E l'abbiamo avviato, credo, con la difficile e sofferta discussione sul referendum alla fine della quale riuscimmo a costruire una posizione autonoma quanto unitaria. Poi una tappa importante è stata quella del comitato centrale di novembre. Successivamente è venuta la ricostruzione delle alleanze nelle giunte, da Milano a Venezia. Ora è il momento di portare definitivamente il partito fuori dalla fase della contemplazione dei difetti altrui. È questo il passaggio decisivo per affermare l'autonomia del partito. Ho apprezzato la messa a punto che il compagno Tortorella ha fatto su diversi temi, anche rispetto alla bozza del novembre scorso, al documento preparatorio. Trovo per esempio convincente e non di maniera (anche da noi si fanno le difese di maniera) l'elaborazione sul regionalismo e le autonomie. Un elaborazione che però non appartiene, per lo specialismo che spesso relega questi temi nel ghetto a tutto il partito. Considero per esempio di enorme portata la distinzione tra potere politico di indirizzo, e potere amministrativo cioè di gestione: questa distinzione è destinata a produrre una sorta di rivoluzione culturale di mutamento qualitativo radicale nella formazione del personale politico. E interviene sul terreno della crisi gravissima delle autonomie, dell autorità e della capacità di governo delle istituzioni locali. Proprio da questa crisi traggono forza i recenti fenomeni localistici, talora razzisti come quello della Lega lombarda. Fenomeni che contestano in modo rozzo e perciò inadeguato il centralismo e il conseguente abbandono delle comunità locali. Che esprimono, con la critica alla crisi dei comuni una richiesta altissima di servizi pubblici qualificati. Non va dimenticato infatti che, in una regione come la nostra, i poteri locali sono stati un elemento dinamico nella costruzione delle fortune economiche dell'area. Adesso bisogna impedire che questi movimenti già ora carichi di spinte razziste inaccettabili diventino qualcosa di più strutturato. Bisogna sapere in proposito, che nei prossimi giorni il Movimento sociale a Milano manifestera tra l altro sui temi della moralità pubblica. Credo che la piattaforma presentata a questo Cc sia una base buona per controbattere questo fenomeno.

Una considerazione da ultimo sul tema della legge elettorale. Ho apprezzato nella relazione la difesa del principio della proporzionalità. Ma su questo tema vedo che troppe spesso subiamo punti di vista altrui non abbiamo per esempio polemizzato sulla stampa contro un ragionamento che tende a presentare la proporzionale come fonte prima della lottizzazione. Se si dovesse accettare questo piano di discussione si accederebbe all obbiettivo di chi attraverso la lotta alla proporzionale vuol ridurre il ruolo che la Costituzione stessa affida ai partiti. Partendo certo dagli elementi di degenerazione del sistema dei partiti ma per arrivare a mettere in discussione la loro utilità e legittimità *tout court*. Ebbene, io credo che una battaglia culturale contro questo obiettivo vada condotta da parte nostra in modo più esplicito e diretto.

SANDRO FRISULLO

Nella nuova fase politica che si è aperta – ha esordito Sandro Frisullo segretario della federazione di Lecce – persiste uno scarto tra spazi e possibilità inedito e una iniziativa politica, di massa, del partito che risulta ancora insufficiente. Il pericolo, paventato da qualche compagno, di farci irretire in una manovra volta a depotenziare la nostra opposizione, si può fronteggiare e battere se facciamo partire le nostre proposte di riforma dello Stato dai problemi irrisolti dei cittadini. Occorre radicare la nostra iniziativa dentro le contraddizioni reali e definire un programma che non sia una sommatoria di temi, ma sappia fissare delle priorità.

A questo modo sarà possibile un più stretto rapporto con la gente che renda più evidente nel vivo dello scontro politico e sociale le possibili alternative. Solo così recupera forza la prospettiva dell alternativa, la cui credibilità non è affidata solo alla ripresa di un rapporto con Craxi. Dopo il voto del 14 giugno sono state forti le spinte ad isolarci a confinarci nel dilemma tra arroccamento e compromissione deteriore. Noi al contrario siamo stati in campo, abbiamo reso più estesa la consapevolezza che, proprio mentre l accordo a cinque si ricomponeva attorno a De Mita, si manifestava l'esaurimento di una formula e di una politica.

Nel corso del dibattito sulla fiducia a De Mita il Psi è parso preoccupato della nostra iniziativa, ha cercato di annacquarla. In realtà i socialisti non sembrano voler liberare il campo da logiche di schieramento, né accennano a un bilancio serio ed autocritico di questi anni.

Il quadro non è univoco, ma è carico di ambiguità. Occorre insistere sul programma, su un'iniziativa incalzante. Emerge nel governo una continuità moderata dell indirizzo economico e sociale. E intanto si colgono nei giovani segni di passività e sfiducia (anche se non mancano episodi di lotta) e una difficoltà nostra ad espandere un movimento duraturo sulle grandi questioni del lavoro e dello sviluppo.

L'emergenza sociale è diventata emergenza democratica. In vaste zone del Mezzogiorno le funzioni dello Stato sono occupate da gruppi affaristici e di potere. Siamo perciò chiamati ad un grande impegno per connettere le questioni sociali con le riforme dello Stato: la battaglia per il lavoro e i diritti di cittadinanza, così da affermare un terreno concreto di iniziativa sociale e di massa nella lotta per l alternativa.

MICHELE MAGNO

Mi sembra che Tortorella – ha detto Michele Magno – abbia analizzato in maniera chiara ed equilibrata la nuova fase politica e le sue contraddizioni. E certamente per metterne in evidenza una delle principali nel programma del governo non vi è traccia di una connessione credibile tra il tema del rinnovamento delle istituzioni e indirizzi di politica economica. Questi ultimi, anzi diventano particolarmente inaccettabili rispetto a due questioni. La prima è quella della riforma del fisco. L altra della politica del lavoro.

Per rovesciare questo meccanismo occorrono proposte innovative e coraggiose, che prevedano una razionalizzazione della spesa per il sostegno al reddito nel Sud, e la contestuale istituzione di un sistema di lavoro minimo garantito. Un sistema che presuppone il principio keynesiano di buon senso costantemente invalidato dal mercato: che è più conveniente finanziare l occupazione che non la disoccupazione.

Si tratta di un primo passo in direzione di quella nuova legislazione del lavoro suscettibile di promuovere un processo di tendenziale unificazione di larghi strati di lavoratori sul terreno della conquista di nuovi diritti democratici, nonché della tutela di inalienabili diritti nei luoghi di lavoro. Non a caso il padronato reagisce su questo punto con proposte che possono apparire anche suggestive di rassetto del sistema contrattuale. In realtà, la Federmeccanica riproponе in termini aggiornati una desueta ricetta di centralizzazione delle relazioni industriali. E tuttavia, tenendo ben ferma la consapevolezza di questa insidia, non credo che a questa offensiva si possa rispondere opponendo semplicemente un gran rifiuto. A ben vedere si tratta di un offensiva in qualche misura speculare a quella lanciata dalla Confindustria a Napoli, sia pure con toni morbidi e accattivanti, nei confronti del potere politico sul terreno dell efficienza dei servizi, collettivi e del funzionamento delle istituzioni. Di fronte a questi fatti penso che sarebbe utile, per così dire, andare a vedere il gioco, e cioè aprire un grande confronto con il governo le forze politiche e il padronato sulle opzioni e sulle misure necessarie per garantire la riforma del fisco e del costo del lavoro, più moderne forme di partecipazione dei lavoratori al governo dell impresa e dell accumulazione, nuove combinazioni tra pubblico e privato nella gestione di pezzi dello Stato sociale.

Occorre insomma sviluppare una forte iniziativa politica, parlamentare e anche culturale, capace di saldarsi, sui fronti prioritari dei diritti e del lavoro con le istanze più vive di democrazia e di sviluppo espresse dalle lotte sociali dell ultimo periodo. Istanze che ribadiscono anche l urgente necessità di ristabilire tra le organizzazioni sindacali regole democratiche minime che affidino in ultima istanza alla maggioranza dei lavoratori consultati un potere deliberante sulle proposte dei gruppi dirigenti. E per quanto riguarda la vita democratica interna al sindacato e a un sindacato di classe non penso che essa possa ridursi alla gestione di una «democrazia degli interessi» basata sulla regola inderogabile dell unanimità, come sostiene ad esempio Norberto Bobbio. Ma non penso nemmeno che il passaggio cruciale della mediazione tra interessi diversi o eventualmente confliggenti possa essere abolito semplicisticamente con l invocazione del principio di maggioranza. Oggi questa peculiarità della democrazia delle associazioni si ripropone con acutezza perché il sindacato è chiamato a ridefinire in maniera radicale l area del mondo del lavoro che esso intende rappresentare e alla quale intende vincolare con nuove e precise regole il proprio comportamento negoziale.

PASQUALINA NAPOLETANO

È vero solo in parte – ha detto Pasqualina Napoletano capogruppo alla Regione Lazio – che sia acquisita la novità dell arresto del ciclo neoliberista e della rinnovata necessità del governo dei processi. Proprio là dove più tumultuose sono state le trasformazioni dei soggetti sociali e del territorio, spesso il nostro partito ha difficoltà ad essere punto di riferimento. Penso, ad esempio, ai problemi che ancora abbiamo nel rapporto con i giovani, un dato che non si è modificato rispetto al risultato negativo delle elezioni. Non voglio sminuire lo sforzo fatto dal partito e dal suo gruppo dirigente dopo la sconfitta elettorale. Credo però che ancora grande sia l impegno culturale, politico e organizzativo che dobbiamo produrre.

Ha ragione Tortorella nel dire che il terreno delle riforme istituzionali costituisce una sfida da raccogliere. Non è però un terreno neutro né indolore. Dobbiamo perciò liberarci da quel tanto di conservatorismo che ci ha portati a difendere alcune conquiste istituzionali importanti le quali tuttavia oggi o sono smontate oppure hanno assunto connotati diversi rispetto alla stessa tensione riformatrice che le ha prodotte. Le riforme istituzionali non debbono riguardare solo i «rami alti» dello Stato ma investire e tenere insieme il complesso delle istituzioni: Parlamento, governo, Regioni, Province, Comuni, circoscrizioni e consigli di quartiere. È vero che il fallimento del decentramento e del regionalismo dipende da politiche centralistiche, ma non nascondiamoci (e non l abbiamo fatto) che nelle stesse autonomie si sono riprodotte le distorsioni del governo centrale. Sono per questo importanti i tentativi di autoriforma avviati, su nostra iniziativa, alla Regione Lazio. Le riforme istituzionali debbono investire inoltre il delicato rapporto tra politica e amministrazione, cui nel passato abbiamo dedicato poca attenzione nella nostra elaborazione, e il sistema elettorale. Da questo punto di vista è interessante la proposta di Diego Novelli di un doppio turno di voto nei Comuni (il primo sui partiti il secondo sulle alleanze) perché ancora le coalizioni di governo alle scelte degli elettori.

Esprimo, infine, la preoccupazione che tutto il lavoro sulle modifiche istituzionali venga delegato al gruppo parlamentare. L'iniziativa deve interessare invece il complesso del partito, con un rapporto proficuo intenso tra partito e società.

GIANNI PELLICANI

In un commento significativo apparso sul *Corriere della Sera* della fine del mese di aprile – ha affermato Gianni Pellicani della segreteria nazionale – si legge che il Pci ha più di un «motivo» almeno a prima vista, per essere soddisfatto non capita spesso che l evoluzione dei rapporti politici dia così in fretta ragione alla linea di un partito di opposizione. Naturalmente ci guardiamo bene dal rischio di oscillare dal cupo pessimismo al facile ottimismo, e del resto Tortorella ci ha proposto una analisi della situazione che ha giustamente colto i mutamenti per certi aspetti impensabili fino a pochi mesi fa, le potenzialità determinatesi nella nuova situazione, i rischi che esistono di cui dobbiamo essere consapevoli ma che non debbono irretirci. Guai se rinunciassimo a fare politica, nell accezione toglliattiana dell espressione per il timore di omologarci.

Abbiamo sviluppato in pochi mesi una mole rilevante di riflessioni di ricerche di approfondimenti e di definizioni sul piano politico programmatico abbiamo ricercato in vasti campi un collegamento di massa e siamo consapevoli tutti che permangono ritardi e inadeguatezze non tutte giustificabili con le difficoltà oggettive. Possiamo affermare senza reticenza che la nostra azione e la nostra iniziativa non sono state ininfluenti nel per determinare novità.

Alla base di una situazione in movimento vi è il progredire di una crisi del pentapartito sulla quale non è il caso di tornare, dopo la valutazione assai puntuale espressa da Natta alla Camera, riproposta qui con ulteriori interessanti approfondimenti da Tortorella. Egli ha rinnovato una proposta politica e programmatica che caratterizza sempre più ruolo funzione e identità del nostro partito, soprattutto se consideriamo quest ultima non come il risultato di una astratta ricerca di formule ma come capacità di proporsi attraverso scelte precise come polo riformatore.

Ci si può obiettare fuori e anche dentro il partito che non è da oggi che noi parliamo di crisi del pentapartito. Ora si teorizza la riconquista da parte della Dc della perduta centralità e così «la transizione» diventerebbe sicuramente un passo all indietro.

Noi abbiamo già detto che non è scontato né l esito della transizione né l impegno riformatore ma, al di là dei dati di fatto obiettivi che non vanno sottovalutati è difficile sostenere la visione di questo ritorno forte della centralità del sistema di potere Dc. Certo De Mita ha anche buone carte in mano, ma non vuol dire che abbia vinto la partita. Diversi sono oggi i rapporti con i partner nella coalizione vi è una effettiva esigenza di abbandonare lo scontro frontale con l opposizione di sinistra la Dc non ha l antica egemonia soprattutto nei grandi centri urbani non siamo ormai in presenza di un rapporto di alleanza organica con i ceti dominanti ed è difficile il confronto con ceti sociali democratici. È difficile quindi parlare di un puro ritorno alla centralità Dc, semmai di un equilibrio precario che emerge sia dal dibattito in atto tra le forze politiche (ma il Pri aveva parlato di ultima *chance* Dc) sia dallo sviluppo della nuova dialettica sociale.

Io credo che commetteremmo un errore se ci limitassimo ad una lettura riduttiva della crisi del pentapartito. Insomma va messa alla prova la capacità di dialogo e di opposizione che non si contrappongono.

Il dibattito l iniziativa per avviare una riforma del sistema politico non è qualcosa di diverso un parlare d altro rispetto alla lotta che è in atto per determinare nuovi indirizzi nella politica economica e sociale ma è un tutt uno con essa. Va evitato il duplice rischio o un dibattito limitato a specialisti e a gruppi ristretti o considerare fuorviante questo terreno di impegno e di iniziativa.

Tra meno di un mese – ha detto ancora Pellicani – si vota in una parte rilevante del paese a fine giugno nove milioni di elettori si recheranno alle urne. Quella elettorale è una grande occasione per sviluppare una campagna di massa attorno ai temi e agli obiettivi di riforma istituzionale a cominciare dal rilancio di uno stato decentrato fondato sulle autonomie su comuni e regioni che funzionano. C è un esigenza di funzionamento democratico su cui riflettono discutono i cittadini sorgono anche rotture, e tutto questo può avere esiti diversi anche a seconda dal nostro impegno. Rispetto alla omologazione pentapartitica di neanche cinque anni fa, tutto è saltato: i maggiori comuni in crisi, ingessati, in molti lo sfascio, in altri comuni invece si è determinato un mutamento di maggioranza. Non possiamo accettare l'idea che si è trattato di un semplice cambiamento di «forma», anche se non ci nascondiamo che esistono fenomeni verticistici.

Ma se i mutamenti politici non si coniugano con riforme istituzionali incisive, potremmo trovarci di fronte a nuove delusioni, ad arretramenti, a manifestazioni di ulteriore diffidenza.

C è uno scarto che noi innanzitutto dobbiamo colmare tra la proposta e l'iniziativa ricca e articolata che possiamo portare innanzi più facilmente, nelle città, nelle regioni, perché il rinnovamento delle istituzioni decentrate è fortemente sentito o può essere avvertito con più immediatezza.

La settimana prossima prenderà avvio di fronte alle Camere, con un dibattito stringato ma impegnativo, il lavoro per le riforme istituzionali e fra queste quello per la riforma delle autonomie. Ma non possiamo pensare che attori e protagonisti fondamentali non siano le istituzioni e i lavoratori, i cittadini più disagiati quelli che hanno pagato il prezzo di un'involuzione prodottasi in questi anni. È questo il modo concreto per riportare un equilibrio nuovo fra pubblico e privato un privato forte, persino attraente e insidioso, che è ritornato a condizionare pesantemente, come ormai non avveniva da decenni, la vita delle città dove, non dimentichiamolo, la crisi è più acuta, è più difficile il rapporto democratico e ci sono più insidie per le forze di progresso, per quelle più avanzate come la nostra (non dimentichiamo troppo presto l'analisi che facemmo nel luglio scorso).

Riforma del sistema istituzionale politico, stabilità ed efficienza non come valori in sé, ma concepiti come strumenti per un funzionamento democratico delle istituzioni. Riforme del sistema politico anche come terreno più favorevole per consentire la piena realizzazione di una libera competizione e una reale possibilità di scelte tra programmi e governi alternativi. Strategia questa che noi dovremmo riaffermare, e perseguire non con visioni schematiche, ma con una azione ricca e articolata.

È davvero gratuita l'analisi di chi ritiene che la nostra discontinuità di novembre sia solo formale e occasionale perché sotto la pelle ci sarebbe sempre l'antica vocazione o vizio consociativo.

Si è parlato di dialogo, ed anche «di qualcosa in più». Qualcosa in più, cioè più ampie convergenze programmatiche, «un auspicio» che anche Craxi ha sottoscritto, salvo non dare sempre prova di coerenza, è quindi corretta e condivisibile l'indicazione prospettata da Tortorella. Apertura, confronto, ma iniziativa netta per determinare un mutamento di indirizzo. La situazione richiede scelte precise, è un'esigenza avvertita, naturalmente in vario modo, da più parti, e soprattutto le forze di sinistra, le forze cattoliche democratiche, le forze laiche non potranno sfuggire con espedienti agli appuntamenti che, lo sappiamo, sono sfide nuove, ma non lo sono solo per noi. A questi noi ci presenteremo forti anche di una nostra più ricca elaborazione e rigore programmatici che ci siamo imposti e dovremmo imporci ancor più nei prossimi mesi, consapevoli che non basta definirsi forza della sinistra europea ma occorrono comportamenti, scelte, decisioni coerenti.

ENRICO MORANDO

L'analisi e la linea del nostro Comitato centrale di novembre – ha detto Enrico Morando – hanno in questi mesi conquistato consensi accresciuto le difficoltà del pentapartito, al centro come in periferia. Lo stesso De Mita ha parlato di transizione, meglio lui, né la Dc appaiono in grado di passare dall'analisi della crisi del sistema politico a sbocchi adeguati. Del resto, l accrescersi nella Dc del gruppo neodoroteo di Gava dimostra quanto grande sia la tentazione di ritorni all'indietro che non possiamo sottovalutare. La nostra proposta ha tuttavia una sua forza intrinseca, si basa su processi reali, i medesimi che spingono dal suo versante lo stesso Agnelli a passare in pochi mesi dall'esaltazione del «non governo» del pentapartito all'elogio delle virtù dell alternanza.

La situazione politica appare dominata, quindi, dall incertezza sulle prospettive di medio e lungo periodo incertezza che caratterizza le maggiori forze: la Dc è combattuta tra l acquietamento soddisfatto del recupero di «centralità» effettuato dentro al sistema politico in crisi e l'asprazione ad essere, invece, uno dei poli del sistema dell'alternativa. Il Psi è incerto tra la constatazione che alla fine della governabilità craxiana c è il recupero della centralità dc e i rischi che sono insiti nella ricerca di un ruolo in un'alternativa di là da venire. In mezzo al guado stanno pure le relazioni sindacali proprio in questi mesi si decide se aprire una nuova stagione basata sulla contrattazione aziendale e territoriale o se tornerà la centralizzazione proposta dai gruppi egemoni nella Confindustria.

In questa situazione il nostro ruolo può essere grande. Gli altri infatti sono esposti alla nostra iniziativa, possiamo trovare nuovi interlocutori e alleati. Bisogna trasformare le analisi e la linea del Cc di novembre in concrete proposte di riforme e di movimento. Dopo la stagione delle conferenze di settore dubito, perciò che quello che ci resta da fare sia una conferenza programmatica di assemblaggio. Sulla riforma dello Stato apprezzo nella relazione di Tortorella la sottolineatura degli aspetti autonomistici, nuova anche rispetto al documento della Direzione, la proposta, seppur subordinata, della Camera delle regioni, ci consente di legare tali aspetti alla riforma dei «rami alti». Sul nodo della separazione di politica e gestione amministrativa propongo una grande iniziativa che espliciti la nostra proposta attorno alla questione sanitaria. Occorre, infine, passare a precise proposte di riforma elettorale, perché se vogliamo affidare al cittadino un maggior peso nelle scelte sul governo, si impone certamente qualche correzione del sistema proporzionale.

I resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc sono a cura di Raffaele Capitani, Guido Dell'Aquila, Luciano Fontana, Giorgio Frasca Polara, Fabio Inwinkl, Giorgio Oldrini, Stefano Righi Riva, Sergio Sergi e Vincenzo Vasile.